

S. Messa - Basilica di S. Pietro

OMELIA

“C’è solo una porta per entrare nel Regno di Dio. E quella porta è Gesù” (Francesco, omelia del 22.4.13). Nei giorni scorsi ci siamo riconciliati con il Padre; passando per la Porta Santa abbiamo compiuto un gesto di grande valore. La porta è Cristo e solo attraverso di Lui possiamo vivere la grande esperienza dell’amore di Dio, che ci fa sperare la salvezza.

Abbiamo vissuto l’emozione e la preparazione della partenza, il viaggio e la gioia dell’arrivo, la bellezza della mèta, la lode di Dio nell’avvicinarci al Tempio, e ora incontriamo la Sua misericordia. Portiamo con noi la memoria e le preghiere di tanti, che sono uniti spiritualmente a noi, specialmente ammalati e fragili. Mendicanti dell’amore, siamo venuti in pellegrinaggio sulla tomba di Pietro come popolo di Dio dell’Arcidiocesi di Fermo per essere confermati nella *fede* in Cristo, nella *speranza* di una vita nuova, risorta, nella *carità* che è il segno concreto e credibile di una speranza affidabile. Siamo pellegrini di speranza ma quanto vorremmo che tanti nostri compagni di strada si unissero a noi in questo cammino di popolo!

La Parola ascoltata sottolinea proprio questa nostra identità. Ci identifichiamo nel racconto del Deuteronomio perché anche a noi, come a Israele, il Signore dichiara che egli sarà Dio per noi e noi vogliamo rispondergli che siamo il suo popolo particolare, consacrato a Lui, che ascolteremo la sua Parola e osserveremo i suoi precetti. Tutto questo accade, deve accadere *oggi*, un *oggi* ripetuto tre volte nella prima lettura, a sottolineare che sempre è il tempo favorevole per ritornare a Dio, che i propositi di conversione non vanno rinviati, che la testimonianza di un popolo dev’essere viva e riconoscibile nell’oggi della storia e del nostro territorio.

L'esperienza giubilare non è una semplice consolazione spirituale o, peggio, l'opportunità quasi meccanica di pareggiare i conti dei nostri peccati individuali. Vedere questa Basilica ricolma del popolo della nostra Diocesi, oltre ad emozionare, ci ricorda che il pellegrinaggio giubilare è l'esperienza comunitaria in cammino. Per questo, sentiamo come non mai quanto siano importanti i legami, i vincoli di appartenenza alla Chiesa. Prendiamo sul serio, allora, l'invito del Deuteronomio ad ascoltare la Parola e a praticare i precetti del Signore. Tutto questo deve farsi carne, non possiamo accontentarci di una testimonianza individuale tiepida, insignificante, deve diventare mentalità, deve coinvolgere il nostro essere comunità.

Gesù, nel discorso della montagna, rivolgendosi alla folla, sta tracciando il profilo del nuovo Israele; siamo coinvolti anche a noi, come popolo, perché sappiamo vivere veramente le Beatitudini con una giustizia *superiore* a quella degli scribi e dei farisei.

Praticare la giustizia dell'Antico Testamento doveva già essere impegnativo; eppure Gesù non ebbe timore di affermare "*Ma io vi dico*"; con questa premessa non contestò gli antichi comandamenti ma li completò, aprendo, ad una più completa conoscenza di Dio. Gesù non nega che esista la conflittualità umana e l'affronta in modo realistico; di fronte alla tentazione della contrapposizione a oltranza, Egli propone la logica del "desistere", del disinnescare delle tensioni, come ha fatto Lui. Per questo chiede di amare i propri nemici, di prendere l'iniziativa di un gesto sconvolgente, che scommette sulla possibilità che si possano comporre le tensioni, che non siamo condannati a vivere perennemente in conflitto, specialmente nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nelle nostre comunità; bisogna tentare di tutto per riconciliarsi, per non serbare rancore e così vivere nella pace.

Ciò non significa che i "nemici" debbano per forza diventare a noi simpatici. Gesù stesso spiega che la motivazione ad assumere questo atteggiamento è la comune identità di figli di Dio; Dio ama tutti, e va alla ricerca proprio di chi si comporta peggio perché, forse, ne ha più bisogno. Dio – e questo facciamo una gran fatica ad accettarlo – ama anche quelli che noi detestiamo o ci sono

indifferenti. Per lui che è Padre, il modo migliore di essere riamato non è il rapporto *io-Lui*, ma *io-il mio fratello*. Dio soffre nel vedere tra noi inimicizie, come soffre un padre che vede i suoi figli in lite tra loro, anche se ognuno compie il suo dovere di figlio verso il padre. A volte questo accade anche tra noi, cari fratelli sacerdoti: non è poi così difficile mantenere un rapporto di paternità/figliolanza col vescovo; più impegnativo è riconoscersi e spendersi nella fraternità presbiterale.

Può accadere che, nonostante tutti gli sforzi possibili, non si riesca a ricomporre i conflitti. In tal caso, dice Gesù, “*pregate per quelli che vi perseguitano*” perché la preghiera muove il cuore degli uomini molto più delle parole o delle esortazioni.

“*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*” è la meta del pellegrinaggio della vita, che vuol dire immettersi sulla strada della santità di Dio; giungere alla perfezione, per un cristiano vuol semplicemente dire giungere alla meta per cui è stato creato: pensare e vivere come Dio vuole, come Lui egli stesso è.

Chiediamo al Signore che questa esperienza che oggi stiamo vivendo continui anche dopo, rientrati a casa. L’efficacia di un pellegrinaggio si misura da una vita che si lascia convertire dall’amore e diventa testimone di speranza, perché, come diceva un famoso teologo del secolo scorso, *solo l’amore è credibile*.

Per noi, la capacità di essere testimoni credibili della speranza di andare incontro a Cristo Risorto, viene dal sentirci parte di un’unica Chiesa, che Cristo ha voluto nel mondo come seme di speranza. Attraverso la Chiesa ci avviciniamo a Cristo, e impariamo a sperare, soprattutto in un mondo in cui l’orizzonte eterno sembra essere nella cultura del nostro tempo offuscato, vittime dell’idea di una storia che non ha prospettive di pienezza oltre di essa.

È importante rivitalizzare, allora, la prospettiva di “comunicare la speranza”; non il semplice ottimismo ma l’aprirsi al futuro assoluto e trascendente di Dio, riconosciuto come un suo “dono”, e che la Chiesa ci consegna già qui ed ora.

Sperare è vivere la Chiesa, che ci aiuta a credere che Dio è fedele e porterà a compimento quanto ha promesso; ha già iniziato la sua opera in noi facendoci suoi figli, sua dimora, suo tempio, suo popolo, sua Chiesa.

Noi, Chiesa, abbiamo una guida sicura in Maria che, ai piedi della croce, compie fino in fondo il suo itinerario di fede; Lei ci consegna l'amore scaturito dal Crocifisso come pegno di sicura speranza. Impariamo da lei a "stare" presso la Croce, presso le croci, e il mistero pasquale, mistero di amore donato e condiviso diventerà la regola della nostra vita. Prega per noi, o Maria, vita, dolcezza e speranza nostra.